



Sudanti universitari FOTO LAPRESSE

## L'Europa dei falchi vuole tagliare i fondi Erasmus

● Il programma che ha diffuso l'identità europea fra i giovani può rimanere a secco ● Pittella: «Frutto avvelenato dell'austerità»

MARIO CASTAGNA  
ROMA

Rischia di restare a secco il programma che più di tutti ha diffuso l'identità europea nei giovani del vecchio continente. La voce allarmante non viene stavolta da piazze gremite di studenti ma dalla denuncia dell'eurodeputato conservatore francese Alain Lamassoure che presiede la commissione bilancio del Parlamento europeo. I tagli di bilancio infatti interessano non solo le finanziarie dei singoli stati membri anche quella di Bruxelles. Le politiche di austerità avevano finora evitato di colpire i fondi destinati alle politiche sociali e quelle per l'istruzione e la ricerca, ma oggi la furia cieca dei tagli si abbatte anche su questi settori strategici.

Purtroppo, sempre secondo Lamassoure, i tagli hanno già interessato il Fondo sociale europeo, che negli anni ha aiutato milioni di persone a sviluppare le proprie competenze e a combattere quindi la disoccupazione, e ora rischiano di mettere in pericolo il programma *European Region Action Scheme for the Mobility of University Students*, da tutti conosciuto come Erasmus.

Il bilancio dell'Unione è strutturato attraverso una complessa procedura che coinvolge la Commissione Europea, il Parlamento ed il Consiglio, che stabiliscono un quadro settennale di impegni di spesa a cui ogni anno si deve far fronte attraverso i pagamenti che gli stati membri devono onorare. I falchi che in questi ultimi mesi hanno invocato forti misure di austerità, un gruppo di paesi che comprende stati come la Germania, la Finlandia, l'Olanda e altri paesi a guida conservatrice, non vogliono onorare gli impegni assunti ed ora, già dal prossimo mese, il programma Erasmus rischia di attraversare una grande crisi di liquidità. Questo è il segno che l'atteggiamento ottuso della cultura dell'austerità si abbatte non solo su inefficienze e sprechi ma su quanto di più significativo l'Europa ha costruito sinora per diffondere le proprie idee tra le giovani generazioni. Il programma Erasmus permette dal 1987 a più di 200.000 studenti ogni anno di trascorrere un periodo di studio in una università estera vedendosi riconosciuti gli esami sostenuti. Un programma di successo che nacque su iniziativa di un'associazione studentesca, l'Agee, che propose all'allora presidente della Repubblica francese François Mitterrand di promuovere questa iniziativa a livello europeo.

Da quell'anno l'Europa è entrata nella vita quotidiana di una generazione attraverso l'esperienza di vita vissuta di studiare insieme a ragazzi provenienti da tutta Europa e condividere con loro qualche mese del proprio percorso accademico. Lo stanziamento previsto per il periodo

2007-2013 è di 3,1 miliardi di euro e permette agli studenti partecipanti di ricevere una piccola borsa di studio e l'iscrizione gratuita nell'università ospitante: se i timori venissero confermati sarebbe difficile garantire anche queste piccole cifre.

Gianni Pittella, vicepresidente democratico del Parlamento Europeo e membro della commissione cultura, è da sempre un grande sostenitore del programma Erasmus, e ci conferma i timori del francese Lamassoure: «La situazione non è del tutto perduta, attraverso una lettera rettificativa gli stati membri si possono impegnare a coprire eventuali buchi di bilancio, ma questo comporterà sicuramente problemi, come ad esempio il ritardato pagamento delle borse di studio». Ma le preoccupazioni dell'europarlamentare italiano non si limitano alla difesa di un programma di enorme successo: «Il programma Erasmus andrebbe innanzitutto potenziato, è stato il progetto che maggiormente ha diffuso una cultura europeista tra i giovani europei. Va difeso, ma soprattutto dobbiamo denunciare la politica irresponsabile dei governi conservatori europei che minaccia lo spirito stesso dell'Unione. Questo è un frutto avvelenato dell'austerità», una politica che, invece di rafforzare l'identità europea e di costruire un'unico spazio sociale, culturale e politico, smorza gli entusiasmi di migliaia di ragazzi. Che dopo avere studiato in greco, aver imparato il catalano, insegnato a cucinare in italiano, loro sarebbero sicuramente disposti ad offrire la propria solidarietà ai paesi oggi in difficoltà.

## Benedetto XVI a Loreto sulle orme del Papa buono

● In pellegrinaggio al santuario mariano come Giovanni XXIII prima del Concilio Vaticano II

ROBERTO MONTEFORTE  
CITTÀ DEL VATICANO

«La solidarietà e l'amore prevalgono sull'egoismo». È questo il messaggio lanciato ieri da Benedetto XVI dal santuario mariano di Loreto. Perché, nella crisi attuale che interessa non solo l'economia, ma vari settori della società, - ha aggiunto - è «l'Incarnazione del Figlio di Dio» che invita alla speranza. Che ci dice che «anche nei

momenti difficili non siamo soli». Per questo - ha scandito nella sua omelia - dobbiamo «tornare a Dio», «Perché l'uomo torni ad essere uomo». Invita, tanto più nei momenti difficili, di crisi, a non perdere l'orizzonte della fede e della speranza. Con Dio anche nei momenti difficili, di crisi, non viene meno l'orizzonte della speranza. «Dio è entrato nella nostra umanità e ci accompagna».

Così, sulle orme del suo predecessore Papa Giovanni XXIII che 50 anni fa, proprio il 4 ottobre 1962, in treno raggiunse in pellegrinaggio la cittadina delle Marche per affidare alla Madonna il Concilio Vaticano II, ieri Papa Ratzinger ha voluto affidarle le due iniziative con le quali ha rilanciato gli insegnamenti del Concilio: il Sinodo dei vescovi dedicato alla «Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana» che aprirà con la celebrazione

nella basilica di san Pietro domenica prossima 7 ottobre e l'«Anno della Fede» che aprirà l'11 ottobre, esattamente nel giorno di apertura del Vaticano II.

È stata una visita breve quella del Papa a Loreto, ma di forte intensità. Accolto nella piazza di fronte al santuario dalle autorità religiose e civili e da oltre 10mila fedeli, nella sua omelia Papa Ratzinger ha lanciato la sfida. Ha ricordato come la «Santa Casa» della Madonna di Loreto fosse collocata su una strada. E come questo stesse a significare che «non è una casa privata, non appartiene a una persona o a una famiglia, ma è un'abitazione aperta a tutti, che sta, per così dire, sulla strada di tutti noi». È una Chiesa aperta a tutti quella che invoca. Dove tutti sono fratelli e sorelle. Che non conosce stranieri.

È tornato a porre la questione di Dio, della sua presenza concreta nella storia e

nella vita, di come l'apertura alla trascendenza possa cambiare la condizione umana. E domanda: si è aperti a questa dimensione oppure si ha paura che «la presenza del Signore possa essere un limite alla nostra libertà, e se vogliamo riservarci una parte della nostra vita, in modo che possa appartenere soltanto a noi»? Non è solo dall'egoismo che mette in guardia. Pone il problema della «vera libertà». Perché, afferma, è proprio Dio «a liberare la nostra libertà, la libera dalla chiusura in se stessa, dalla sete di potere, di possesso, di dominio, e la rende capace di aprirsi alla dimensione che la realizza in senso pieno: quella del dono di sé, dell'amore, che si fa servizio e condivisione».

Invita a non pensare che la dimensione di fede possa coartare la libertà. Anzi, sarebbe proprio questa a consentire una libertà più profonda. Torna richiamare il mi-

stero della Natività, del sì di Maria a Dio che le consente di accogliere Gesù e così di realizzare il progetto di amore del Padre, con il Dio che diventa uomo. È così che «si uniscono cielo e terra». Rinnova l'immagine usata nel suo pellegrinaggio da Papa Roncalli, quel «congiungimento del cielo con la terra, che è lo scopo dell'Incarnazione e della Redenzione». È proprio quel mistero riconosciuto che dovrebbe cambiare la vita e «tutte le forme della vita sociale».

Nelle parole del Papa non è mancato un richiamo concreto alle preoccupazioni delle famiglie e dei giovani delle Marche, che vivono il dramma della disoccupazione. Lo ha fatto citando «i problemi di tante famiglie che guardano al futuro con preoccupazione, i desideri dei giovani che si aprono alla vita, le sofferenze di chi attende gesti e scelte di solidarietà e di amore». Nel pomeriggio in elicottero il rientro in Vaticano.

### FOOD POLITICS

A CURA DI MAURO ROSATI  
maurorosati.it



## Olio extravergine Se i conti non tornano mai

● Diminuisce la produzione (meno 5-10%), ma la richiesta aumenta. Perché non è un affare?

I produttori italiani sono ai blocchi di partenza. Anzi, qualcuno ha già iniziato le operazioni di raccolta. E, come sempre, si iniziano a dare i numeri. Crollo produttivo della Spagna, con un 40% in meno rispetto all'annata precedente. L'Italia, almeno secondo le prime stime, dovrebbe avere un decremento stimabile tra il 5 e il 10%. Anche per questo nel settore c'è un'attesa positiva spiega Silvano Ferri, presidente Federdop. Le previsioni di scarsa produzione in Spagna e in tutti quei Paesi che in passato erano presenti sui mercati a prezzi bassissimi e con enormi produzioni, lasciano sperare in prezzi più remunerativi per le produzioni italiane. Un leggero ottimismo, ma non è ancora il caso di intonare peana di gioia.

A oggi sono ancora troppe le variabili che impediscono di dare cifre realmente attendibili avverte Massimo Gargano, presidente Unaprol. Noi abbiamo un osservatorio di monitoraggio capillare su circa 8.000 aziende, elaboriamo i dati con Ismea, ma non usciamo adesso con le analisi. Credo comunque che, a causa delle alte temperature, gli oli potranno essere meno aromatici, ma saranno molto ricchi di antiossidanti. Le piogge di questi giorni stanno facendo ingrossare le olive, mentre al sud, dove si pratica olivicoltura da reddito, la carenza di piogge è stata compensata dall'irrigazione. Le previsioni spesso nascondono interessi diversi. Come Unaprol siamo sempre molto cauti - aggiunge Massimo Gargano - ma un fenomeno degli ultimi anni da tenere sotto controllo è la masterizzazione degli oli da parte degli industriali.

Già, perché nonostante il Belpaese venga universalmente riconosciuto come leader per quello che concerne la qualità dell'extravergine, in Italia si consumano parecchie bottiglie di prodotto di livello non elevatissimo. Secondo alcuni il motivo risiederebbe nel fatto che la richiesta supera di gran lunga l'offerta; in pratica l'extravergine prodotta in Italia riuscirebbe a soddisfare meno dei due terzi del consumo interno. Insomma, lungo la

penisola si contano 225 milioni di piante di ulivo, su una superficie complessiva che supera il milione di ettari, si producono 5 milioni di quintali di olio e non ci basta? Sembra che di no, dal momento che ogni italiano consuma oltre 14 chili di olio l'anno. Ma allora perché i produttori piangono miseria e i frantoi chiudono (in poche stagioni sono oltre 1.000 quelli che hanno cessato l'attività)? Per vittimismo o autolesionismo? E perché non si decidono a fare più extravergine, visto che c'è tanta richiesta?

Produrre olio extravergine di qualità ha dei costi altissimi e il mercato non premia questa scelta spiega Marco Oreggia, autore di Flos Olei, l'unica guida internazionale sull'extravergine. In questi anni è mancata una politica seria sotto tutti i punti di vista. Si sarebbe dovuto favorire la conoscenza dell'extravergine di qualità. Ma, soprattutto, rendere più severe le normative, spesso ambigue. Colpire con durezza chi froda, agevolare il lavoro di chi punta all'eccellenza. Fortunatamente c'è ancora tempo per rimediare.

Se non continuiamo sulla strada già avviata dei controlli a tappeto su tutte quelle produzioni a basso prezzo che vengono spesso esposte nei supermercati con etichette ambigue - commenta Franco Bardi vice presidente del Consorzio IGP Olio Toscano - il problema della produzione olivicola italiana rimarrà sempre lo stesso: troppi uliveti abbandonati e tanti che rinunciano alle produzioni di extravergine certificati. C'è ancora tempo, ma non tantissimo: secondo recenti studi, sembra che nel settore manchi un reale cambio generazionale, molti sono gli olivicoltori over 60. E mentre tutti invocano questa benedetta qualità, noi rischiamo di perdere un'occasione d'oro anzi, d'olio. Quella di produrre di più, sfruttando il nostro straordinario patrimonio varietale (oltre 700 cultivar spalmate sul intero territorio) e presentarci sui mercati internazionali con una massa critica che potrebbe renderci oltremodo competitivi.

In collaborazione con Stefano Carboni